

Hans Georg Gadamer

filosofo

«Rivoluzioniamo la medicina»

«La medicina occidentale ha raggiunto un punto limite. Dobbiamo cambiare strada. La salute è qualcosa di misterioso, ma se ci avviciniamo a comprenderne la natura nascosta capiremo che non possiamo proseguire così».

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

HEIDELBERG. La vita accademica, da Lipsia, a Francoforte, fino a qui, in questa città, che dei centri universitari tedeschi è il più famoso, l'ha messo tante volte a contatto con la scienza medica.

«medico di famiglia», che andrebbe reinventato in una versione non elitaria.

Per accentuare il contrasto tra la sua idea della medicina e quella corrente Gadamer chiama in soccorso anche la cultura presocratica, i classici greci da Socrate ad Ippocrate. La celebre battuta di Platone, secondo la quale un medico dovrebbe conoscere non solo la natura del corpo del paziente, ma anche la natura della sua anima, è non solo questa ma anche la natura del tutto, suona come una provocazione nei confronti dell'ospedale-catena di montaggio.

Dopo tutto Hans Georg Gadamer, per quanto celebrato filosofo, fondatore dell'ermeneutica, grande interprete di Platone e di Hegel, erede della scuola kantiana e dello stesso Heidegger (di cui, come sostiene Habermas, ha opportunamente moderato certi eccessi), è anche, come si dice un «vecchio eccezionale», uno di quelli ai quali viene voglia di chiedere: ma lei come ha fatto? fuma? beve? molto sport? Non si resiste a queste curiosità, anche perché né la sua autobiografia («Maestri e compagni» nel cammino del pensiero» Quarant'anni, 1980) né quest'ultimo libro appena uscito in Germania («Ueber die Verborgenheit der Gesundheit» - «Sul nascondersi della salute», Suhrkamp) sciolgono gli interrogativi più personali.

Si, perché c'è qualcosa di molto personale, di molto particolare nella attenzione che Gadamer dedica al tema del corpo, nel fascino che esercita su di lui il «grande enigma della salute». Tanti longevi pensatori non hanno dedicato alla questione neanche una riga: la vita e la morte, l'essere e il niente, si capisce, sono materia prediletta dei filosofi; ma le banali malattie e la ancora più banale salute no. Eppure non sono una parte così grande del nostro heideggeriano «Dasein», del nostro esserci e del nostro esser-gettati-nel-mondo?

Che cosa sostiene Gadamer? Che la medicina clinica che si pratica nei nostri ospedali ha toccato un limite dal quale deve retrocedere: a specializzazione nella cura della malattia ha portato indubbi benefici su un piano di massa, ma ha fatto della medicina qualcosa di astratto; ha fatto del dottore un tecnico della patologia, che entra in contatto con il paziente solo quando questi viene ricoverato. Al primato metodico della malattia Gadamer contrappone quello ontologico della salute. In parole più semplici il filosofo del dialogo auspica che la medicina recuperi la sua funzione di «arte della salute», capace di far comunicare il medico e il paziente. Perché questo rapporto funzioni ci vuole, accanto alle specializzazioni, molta più medicina «generale» e quella ottima invenzione che era il

La conversazione con Gadamer è, a questo punto, bene avviata, qui nella sua villa in collina, a Ziegelhausen sopra la Neckar, a pochi chilometri da Heidelberg. Si intravede il senso della sua proposta di cambiamento di rotta per la medicina, ma non ancora la ragione che l'ha spinto a distogliere energie dalla storia della filosofia e a occuparsi di medici di famiglia. Come mai? Si sapeva che a ventidue anni aveva sofferto di poliomielite, e che la riduzione l'aveva spinto allo sport per tutta la vita («Ho lasciato il tennis a 75 anni, adesso solo cyclette, tutti i giorni quaranta minuti. Bevo normalmente vino e caffè. Ho smesso di fumare a cinquant'anni»). Ha influito il padre, professore di chimica farmaceutica? «Per niente. Lui era uno scienziato analitico, tutto all'opposto di me. Ai suoi occhi io ero un figlio perduto, la filosofia una disciplina senza futuro. No, le mie meditazioni sull'enigma della salute cominciano con il Terzo Reich. Quando Hitler prese il potere io cominciai a star male. Respiravo male, tutto il mio organismo era disturbato. Avevo molti amici ebrei e non potevo adattarmi a quella situazione». La forza del legame intellettuale che Gadamer



aveva con Heidegger non lo portò a fare la stessa sua scelta di schierarsi attivamente con il nazismo. Restò appartato in attesa di una nomina accademica che non arrivava mai. Ebbe poi una caduta quando si stava avvicinando alla guerra, nel '37, ma la sua posizione fu sempre piuttosto sospetta per le camicie nere. E infatti divenne rettore con l'occupazione russa, ma avrebbe poi rotto, sia pure in modo molto cortese (il che non gli risparmiò qualche giorno di carcere) con i comunisti di Ulbricht.

Il mistero della salute comincia a disvelarsi a Gadamer quando inizia la guerra: dall'invasione della Polonia a Stalingrado si svolgono le tappe della tragedia europea e della catastrofe tedesca. Sono anni di morte e di sofferenze e, anche per i sopravvissuti, di privazioni. Eppure il suo organismo, già provato dalla poliomielite e, per anni, dalle difficoltà di respirazione, si normalizza. Perché? «Perché vedevamo la luce in fondo al tunnel. Io e tutti i miei amici di Lipsia vivevamo nello spirito della frase "et illud transit", "anche questo passerà". Insomma io ero del tutto pessimista come chiunque non fosse pazzo, mentre il popolo

tedesco sotto la guida di un psicopatico correva verso l'autodistruzione. Eppure io ero completamente sano, perché era finita una situazione che mi schiacciava e mi lasciava senza speranza. Insomma solo quando cominciava il peggio, si ricominciava anche a respirare». Intanto Gadamer aveva incontrato anche la «medicina naturale», che lui chiama «fisioterapia», una disciplina che sostituisce la chirurgia ed ogni tipo di farmaci con massaggi e cure naturali, impacchi, bagni e una serie di procedure in verità molto complicate. La pratica in modo si-

stematico un suo amico medico, accademico di Berlino. Per le sue cure passerà la moglie di Gadamer, reduce da otto mesi di carcere hitleriano sotto la minaccia permanente di essere giustiziata (era legata da amicizia alla famiglia di Goerdeler, capo della falitta congiura del '44, candidato cancelliere al posto del Fuehrer. Fu poi liberata dai russi).

E saranno le complicate cure naturali di questo medico, e non gli antibiotici, a salvare la vita della figlia di Gadamer, negli anni Sessanta, da un caso disperato di meningite.

«Ma io non sono un dogmatico e soprattutto non sono un medico. Non voglio propagandare un certo tipo di medicina alternativa. Peraltro bisogna sapere che la medicina naturale è molto difficile ed esige forse troppo dalla gente. Tuttavia funziona ed ha il suo punto di forza nella prevenzione, nel difendere i pilastri del sistema immunitario: la qualità del sonno, della digestione, della respirazione. Ora la moderna medicina scientifica ha indubbiamente avuto un indiscutibile successo sociale nei grandi numeri. E questo è importante, ma la partecipazione della gente è minima. Il nostro sistema di medicina tende a rendere il pubblico totalmente passivo: per ogni sintomo c'è un farmaco. Invece non è bene eliminare sempre i sintomi, i sintomi vanno anche salvati perché sono parte della vita del corpo e servono al medico e al paziente per interpretare la salute e ricostituire l'armonia. In una medicina dominante, come la nostra, dall'industria farmaceutica il medico è schiacciato, diventa un esecutore della pubblicità delle aziende. E scompare ogni attività da parte del paziente, che è esattamente ciò che invece si deve raccomandare. I medici migliori sanno riconoscere che questa è una situazione aberrante».

Il sistema sanitario prevalente nel mondo occidentale è sotto tiro anche per i suoi costi. Il diverso tipo di medicina che Gadamer ha in mente può risolvere anche il problema dei deficit statali? «Mancano servizi, gli ospedali sono insieme troppo costosi e insoddisfacenti. Abbiamo bisogno di trovare un nuovo equilibrio che chiami in causa la cooperazione dei pazienti. Io so che esiste nella medicina molta gente di valore che ha bisogno di essere sostenuta in un ripensamento che è già iniziato. Negli Stati Uniti si sta sviluppando la ricerca di forme di decentramento, si fa più prevenzione e si stanno riavvicinando la figura del medico di famiglia».

Ma è realizzabile una rivoluzione come quella che vien fuori dalle pagine del filosofo? Gadamer pensa di sì, perché c'è stata una enorme accelerazione nel progresso tecnologico che ha toccato il suo limite. Sentiamo nella vita di tutti i giorni come si manifesti la tendenza ad attenuare queste esagerazioni. Lo stesso ecologismo è una reazione sociale a una situazione di limite. Io voglio semplicemente sviluppare un pensiero che sostenga questa conversione, che in questo come in altri campi ci aiuti a pensare una

società che non metta la vita umana sotto il dominio della scienza e della tecnologia, che non la sottoponga interamente alla regolazione».

Ma anche l'ecologismo comporta nuove regole. Non è forse vero che nelle città tedesche adesso la raccolta differenziata dei rifiuti arriva fino a separare il vetro bianco dell'acqua minerale, da quello marrone della birra a quello verde del vino... «Nuove regole, all'infinito». Per rispondere uso l'esempio del traffico automobilistico: conosco bene quello americano come quello italiano e quello greco. Negli Usa il flusso è super-regolato, uno dietro l'altro, tutti adagio, tutti nello stesso modo. Se qualcuno esce dalle righe gli altri ne sono scossi, sono meno capaci di reagire e sono facili gli incidenti. In Grecia o in Italia il traffico è meno regolare, tutti sono più ribelli, ma gli incidenti non sono di più, anzi, sono di meno, perché la qualità della guida e dell'attenzione richiesta è più alta. Lo stesso ragionamento vale per la medicina. La soluzione non è mai in una moltiplicazione delle regole, la soluzione sta nella forza del giudizio, il giudizio personale, che è una forma di arte non riducibile all'applicazione di regole. Il nostro problema è quello di organizzare il mondo umano senza gli eccessi della regolazione. Il principio della mia filosofia, l'ermeneutica, non è poi altro che questo: capire le cose che non corrispondono alle regole».

Ma l'ermeneutica non è anche interpretazione delle regole? «Le regole servono soltanto per un primo accesso, l'esercizio del capire è un'arte difficile che ha bisogno di concentrazione. Quando si incontra un estraneo conversiamo con lui, cerchiamo di interpretare anche i silenzi, anche le intonazioni. All'inizio siamo sempre «montagne separate», poi se vogliamo capire, dobbiamo esercitare l'intelligenza, abbiamo bisogno di iniziativa, dobbiamo utilizzare la libertà di rompere le regole, allora la conoscenza arriva. E questo vale per la medicina come per la vita. Ma la medicina è disposta a dare retta alla filosofia ermeneutica e ai suoi buoni consigli? Gadamer ne è decisamente convinto: «I buoni medici non sono dogmatici, anzi sentono che è necessaria una svolta. Abbiamo bisogno di talenti in tutti i campi della medicina, dall'agopuntura all'omeopatia, allo studio delle erbe, alla medicina omeopatia e farmacologica occidentale. Anche questa si, anch'io pur avendo praticato per tutta la vita la medicina naturale, mi sono sottoposto a un intervento chirurgico alla cataratta. Ebbene sono grato alla chirurgia clinica per avermi ridato la gioia dei colori, anche se ho impiegato quattro mesi per rimettermi, non dall'operazione, ma dai farmaci che il chirurgo mi ha costretto a prendere». Presenta con tanta sobrietà, semplicità, tolleranza, come si fa a non condividere la svolta auspicata da Gadamer? O chiedo troppo alla pigrizia di pazienti, medici, industrie e ministri?

L'Europa e la fine dell'asse franco-tedesco

ANGELO BOLAFFI

È davvero pensabile che il Reno torni ad essere il confine della discordia dopo aver costituito per quasi mezzo secolo il cuore «carolingio» della pacifica, benestante e democratica Europa occidentale cresciuta all'ombra del Muro di Berlino e della grande spartizione geopolitica concordata a Yalta? Dunque non più cerniera grazie alla quale si era cementata l'inedita intesa cordiale franco-tedesca voluta da De Gaulle e da Adenauer, l'asse di quel «capitalismo renano» (Michel Albert) che era stato il motore del processo di unificazione europea, ma invece di nuovo terribile metafora di quella secolare ostilità che dal 1870 in poi aveva luttuosamente scandito la storia del Vecchio continente? Ennesima e forse definitiva conferma che il ritorno della storia in Europa sia solamente il ritorno del suo passato remoto? Anche se di questi tempi appare davvero molto azzardato formulare delle previsioni per più di un motivo è ragionevole pensare che non necessariamente così debba andare. E non solo perché la storia, anche quando appare tornare sui suoi passi, non si ripete mai, non è mai eterno ritorno dell'identico. Per questo anche se una regia vegreta e maligna sembra deliberatamente impegnata affinché il nostro secolo finisca come era iniziato, le cose andranno diversamente il che, si badi bene, non significa necessariamente in modo migliore. Sarajevo '93 non preluderà un altro '14; ma semmai ad un fine secolo pieno di nuove incertezze, sfide inattese e dolorose sorprese. E questo vale anche per il rapporto tra la Francia e la Germania: un legame diplomatico e politico che, dopo la riunificazione tedesca e il crollo dell'impero sovietico, inevitabilmente non può più essere quello che avevamo imparato a conoscere a partire dalla metà degli anni 50 e formalmente sancito trent'anni orsono dagli accordi di Parigi del 1963. Lo stesso vale, ovviamente, anche per quel processo di unificazione europea di cui esso era stato il motore durato per una strana ironia del destino mentre a Maastricht i rappresentanti di un'età che non esisteva ormai, più i politici protagonisti di un mondo di ieri come Dumas, De Michelis e Genscher celebravano la larsa della nascita della nuova Europa, il corso delle cose si era intanto a loro insaputa incanalato di liquidame i due decisivi presupposti storico-politici. La divisione della Germania e il protettorato sovietico sulle regioni orientali, appunto.

Per questo occorre provare a ragionare e soprattutto evitare irresponsabili criminalizzazioni come quelle di quanti ritengono di poter trasformare la Germania in un conio d'oro espatriato: sostenere come ha fatto ieri l'altro il Manifesto che «difficilmente un eventuale riduzione dei tassi tedeschi basterà per ridare alla "Buba" (La Bundesbank) un volto umano e solo testimonianza di malevolo presudizio e di voluta disinformazione. Come se la bilancia dei pagamenti italiana non avesse enormemente profitato della svalutazione della lira e non fosse vero che la guerra delle monete che ha mandato in frantumi lo Sme ha avuto inizio dopo che per incomprensibili ragioni di orgoglio nazionale monetario la Francia si era opposta alla proposta italo-tedesca di una rivalutazione del marco nei confronti delle altre valute. I mali attuali dell'Europa non sono «colpa» della Germania ma piuttosto le conseguenze provocate da un rivolgimento planetario che si chiama scomparsa in Europa delle conseguenze prodotte dalla seconda guerra mondiale. E siccome la storia di questa Europa è un'età che non esisteva ormai, più che preferisce imboccare la scorciatoia delle semplificazioni ideologiche.

Proviamo allora a definire i termini di quello che appare il nuovo dilemma europeo: senza intesa franco-tedesca per l'Europa c'è solo buio e instabilità. D'altra parte, però, questa alleanza va ridefinita alla luce delle nuove coordinate geopolitiche. La Germania non è più quel gigante economico affetto da rachitismo politico sul quale si stendeva la benevola e protettiva ombra della grandeur francese e della sua «force de frappe». La bomba era per la Francia l'equivalente funzionale e psicologico di quello che per i tedeschi della repubblica di Bonn rappresentava la potenza economica simbolizzata dal marco. La Francia pur di salvaguardare la propria autonomia militare aveva fatto fallire negli anni 50 la concreta possibilità di dare vita ad un sistema di difesa europeo. È davvero difficile pensare che i tedeschi oggi in nome di una metafisica «moneta comune europea» avrebbero silenziosamente accettato di perdere il loro marco. Ma c'è una ulteriore complicazione. Nonostante tutto la Germania per motivi anche comprensibili continua ad essere preda di profondissimi timori e di imbarazzanti incertezze quasi pensasse di scattare un pessimo passato con un irenismo futuro, le colpe stonche con la fuga dalle responsabilità del presente. In poche parole: mentre la Francia deve dolorosamente ma ineluttabilmente prendere atto che il suo peso politico potrà accrescersi solo con e attraverso l'Europa e non come è stato in quest'ultimo mezzo secolo con logica inversa funzionalizzando l'Europa al proprio ruolo di grande potenza nazionale, la Germania non è ancora (ma lo sarà mai?) in grado di assumere quel compito di collaborazione nella guida della politica mondiale, di partnership in the leadership cui l'aveva esortata George Bush all'indomani della caduta del Muro di Berlino.

Questo è, dunque, il precario stato dell'arte della politica europea: pieno di rischi e di pericoli. Ma evocare tantissimi del passato o giocare col fuoco dei pregiudizi reciproci non serve a niente. Anzi, può innescare la ripresa di una logica di potenza tra gli Stati europei il cui primo esito perverso è sotto gli occhi di tutti. Basta accendere la televisione e osservare le immagini crudeli di quanto avviene in Bosnia.

Unità magazine information: Direttore: Walter Veltroni, Condirettore: Piero Sansonetti, Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola, Vicedirettoni: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo, Redattore capo centrale: Marco Demarco, Editrice spa l'Unità, Presidente: Antonio Bernardi, Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercicoli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Direttore generale: Amato Mattia, Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721, Quotidiano del Pd, Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella, Iscrlz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrlz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555, Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, Iscrlz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrlz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599, Certificato n. 2281 del 17/12/1992

La rischiosa ricerca dell'ottimismo ENRICO VAIME. Credo capiti anche a voi di incontrare persone che dicono: «Non se ne può più: ogni volta che accendi la televisione, ti danno brutte notizie». Questa stupefacente considerazione, anche banale e nel contempo, presuppone una critica astiosa e preconcetta nei confronti dei tg, colpevoli per questi nostri interlocutori così frastuonanti, di trasmettere (ma in fondo di privilegiare e quasi di provocare, se approfonditi con loro il discorso) notizie non liete. Insomma per una ancora cospicua fetta di utenti sarebbe benvista una specie di censura preventiva, una scelta di eventi soft quando non gradevoli da comunicare in alternativa. Inutile spiegare che un atteggiamento del genere è complicato e colpevole: la serenità dello spettatore, secondo quelli, vuol essere difesa anche dalla maleducazione. In tempi diversi - ma non tanto lontani - ho incontrato committenti che pregavano di evitare argomenti forti o problematici. «Parliamo delle cose che funzionano, ce ne saranno, no?», sostenevano alcuni nell'imminenza di Tangentopoli. Ancora oggi incontro persone che mi invitano alla cautela, a mio parere intesa come anacronistica convenienza. Siamo i figli (e i nipoti) dell'Italia del primo e del secondo regime: quello fascista e quello che ha avuto come ultima raffica il Caf. Essere disinformati quando non turpulinati faceva parte della tradizione. Le cose stanno cambiando, continuiamo a ripetere (ancora per quanto?). Ma restano sintomi della vecchia mentalità che cerca la gratificazione ad ogni costo. Influenzati da questo clima, non pochi telecronisti si adeguano continuando a fare un sottogiornalismo provinciale che ormai risulta irresistibile sul piano del grottesco. Martedì scorso, dopo le notizie sconcertanti sulla sparizione di volontari di pace italiani in Bosnia, si scopre che uno dei dispersi sta invece tornando: ecco quindi una buona notizia, una «cosa che funziona» positivamente. Un giornalista non in fene (Bruno Luvèra) si precipita per conto del Tg2 (ma anche del Tg3 e forse dell'1) a Bolzano a casa della sorella del redattore, Enrico Zulberti. E ti organizza un servizio di sapore antico «à la manière» della Tv anni 60. La telecamera inquadra un telefono. La voce dell'inviato scandisce: «Questo telefono ha squillato ieri sera alle 20.30». Madonna mia: che poteva essere? «Chi era signora Zulberti all'apparecchio?». Qui le risposte non potevano essere moltissime: qualcuno che aveva sbagliato numero, il solito maniaco che ansima, un'interferenza da duplex o... Bè, sì: la suspense finisce. Era il fratello Enrico, il desaparecido. Il giornalista Luvèra adesso si fa inquadrate insieme all'intervistata: s'è giocate molte carte, forse tutte. Zulberti è vivo e sta tornando. Che dire? «Da dove l'ha chiamata?». E la signora risponde correttamente con un tranquillizzante «da Portogruaro». L'inviato sente che la tensione sta smollando. Tenta di rialzare il tono: «Come lo riceverà, signora, suo fratello?». Senza esitazione l'interpellata sbotta in un: «A braccia aperte». Che poteva dire? Ultimo disperato tentativo di vivacizzare il servizio gratificante. «Cosa gli preparerà da mangiare?». E la signora Zulberti, che non è Wilma De Angelis ma è assai commossa e generosa, dichiara: «Laverà quel chiodo in modo un po' più celatario e tenta un enigmistico: «È la fine di un incubo?». E la sorella del tornante risponde fatalmente con un sincero sì. Ecco cosa può succedere quando, all'antica italiana, si cerca uno squarcio di ottimismo a diradare la cappa negativa delle notizie di stagione: si provoca il riso. In fondo non è poi così grave, no? Far ridere, spesso è così difficile.

Giornale dello Sport, Dol e Mihajlovic: Vi faremo divertire, Il Governo contro Biscardi, Juve e Puntò: la sfida di Agnelli, Pellegrini sta con i bianchi «Ma lasci perdere il Milan», Smeraldi e Bascelli inigo, LAZIO-FOGGIA Senza parole